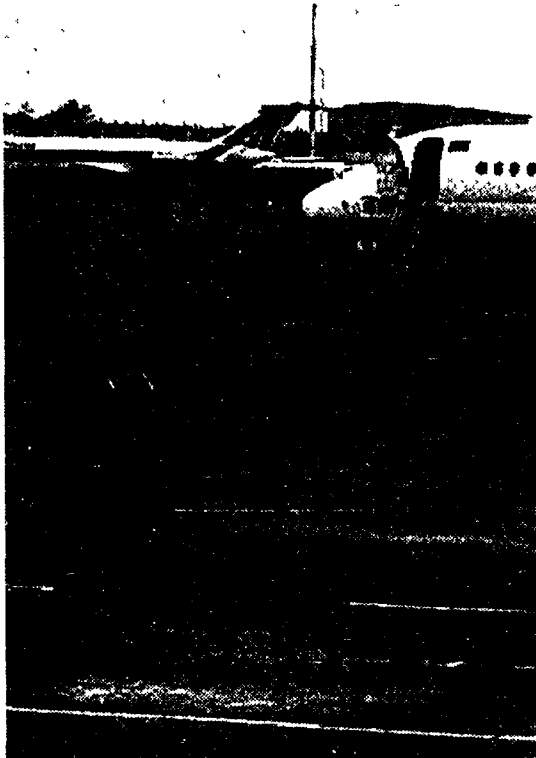


Contro il decreto del ministro del Lavoro insorgono i sindacati: «Le Usl non riusciranno a fare gli esami di tutte le persone segnalate» Marini si difende: «Nulla di definitivo»

La bozza individua dodici categorie a rischio: chirurghi, piloti di aereo e macchinisti Verificato anche l'uso di droghe leggere De Lorenzo: «Non firmo niente in bianco»

# Il test antidroga non supera la prova Polemiche sul piano per controllare tre milioni di lavoratori

È polemica sui test antidroga. Il ministro del Lavoro ha preparato un decreto che coinvolge quasi tre milioni di lavoratori. E i sindacati confederali insorgono: «Le Usl non saranno in grado di controllare tutte le persone indicate. Così si discriminano i lavoratori». Francesco De Lorenzo e Rosa Russo Jervolino dichiarano di non aver ancora preso visione del testo. Sarà verificata anche l'assunzione di droghe leggere.



Un'aula universitaria

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Un pasticcio del decreto sul test antidroga preparato dal ministro del Lavoro, Franco Marini, coinvolge quasi tre milioni di lavoratori, viola il segreto professionale dei medici ed è inapplicabile. Le unità sanitarie locali sarebbero obbligate a controllare, ogni sei mesi, tutte le persone addeite a mansioni a rischio, un compito immane che manderebbe in tilt anche il più efficiente sistema sanitario. Per ora esiste solo una bozza non ufficiale. «Nulla di definitivo, sarà comunque necessaria una fase di sperimentazione», precisa Marini. Non potrebbe essere altrimenti dato che gli altri due ministeri interessati, Sanità e Affari Sociali, dichiarano di non aver ancora preso visione del testo. «Non sono disponibile a firmare nessun decreto in bianco», dice Francesco De Lorenzo - lo ritiene che i chirurghi e i medici dovessero rimanere esclusi dal test perché si tratta di un lavoro d'equipe. Però il provvedimento è necessario ed urgente. Cautela anche Rosa Russo Jervolino: «L'articolo 100 della legge sulla droga non può essere considerato una norma persecutoria». Per la sottosegretaria alla Sanità, Elena Marinucci, il decreto è fuori dalla linea politica delle leggi sulla droga e l'Aids. Nei prossimi giorni il ministro del Lavoro incontrerà le parti sociali e i rappresentanti degli altri due ministeri coinvolti. Poi il testo dovrà essere approvato dal Consiglio di Stato.

Anche le modalità dei controlli sono poco chiare. Se la Usl dovesse fornire al datore di lavoro l'esito del test sarebbe un'inammissibile violazione del diritto alla riservatezza del paziente. Sarà il datore di lavoro a chiedere alla Usl di fissare la data della visita, per il dipendente il preavviso non potrà essere superiore alle 72 ore proprio per evitare che il test non individui le sostanze assunte. La bozza di decreto individua 12 gruppi di categorie a rischio, dai lavoratori degli impianti nucleari ai riparatori di ascensori. Sono inclusi chirurghi, anestesiisti, infermieri, macchinisti e piloti d'aereo. Per un totale di due milioni e seicentomila lavoratori. Una cifra scongelata secondo i sindacati confederali. Per Cgil, Cisl e Uil «allargando a dismisura il numero dei "controllati" si rendono impraticabili gli accertamenti». Per tutelare troppo si rischia di non tutelare affatto. Franco Lolito, segretario confederale della Uil, è molto critico: «Non capisco perché si prevedano accertamenti soltanto per i lavoratori dipendenti mentre autonomi e liberi professionisti risultano esentati». Anche Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil, giudica il provvedimento affetto da gigantismo: «È un decreto che farà fare al governo la stessa figura delle denunce per le pellicce. Sarebbe stato meglio procedere con priorità più definite». E Giorgio Alessandrini, della Cisl, accusa il ministro di non seguire un criterio oggettivo.

Insorgono anche le categorie coinvolte. I macchinisti e i piloti precisano di essere già sottoposti a controlli periodici: «Nessun incidente ferroviario o aereo è mai stato causato dall'assunzione di droghe o alcool da parte di macchinisti e piloti». Per Ezio Gallori, leader del coordinamento «Macchinisti Uniti», il provvedimento è «inutile e preoccuperne, ed è anche in contrasto con l'articolo 13 della Costituzione. Quando si sono verificati casi di tossicodipendenza o alcoolismo gli stessi compagni di lavoro sono intervenuti per aiutare il collega in difficoltà». Anche i piloti fanno notare l'inesistenza del problema. «Una volta all'anno ci sottoponiamo a visite psicofisiche e attitudinali», dice Andrea Teroni. Protesta anche la Cgil-Medici: «Prima di proporre idee future il ministro del Lavoro si adoperi perché si attivino i servizi per le tossicodipendenze».

### Il professor Caldarone «Riescono bene, ma non sono semplici»

FRANCESCO REA

ROMA. Sul decreto che prevede i test antidroga, abbiamo chiesto un parere al professor Giovanni Caldarone, dell'Istituto di medicina dello Sport. Professor Caldarone, quale validità possono avere i test antidroga? Ottima, i metodi usati in questo campo hanno una percentuale di riuscita altissima. Il vero problema è che bisogna sapere cosa si vuole cercare. Un test antidroga non è valido per tutto. Esistono degli standard differenziati a seconda delle sostanze stupefacenti prese in considerazione. Può essere più semplice per i grandi gruppi di oppiacei come la cocaina, l'eroina e la morfina, ma che comunque hanno degli standard specifici. E' più complicato se dobbiamo ricercare qualcosa di ancora più specifico.

Nello sport, il test antidroga viene compiuto al termine della gara, poiché si presuppone che si sia fatto uso di sostanze proibite. Non a poche ore prima dell'inizio della competizione. I soggetti a rischio, compresi nell'elenco del ministero della Sanità, saranno invece avvertiti con un anticipo di 36 ore. Non esiste in questo caso la probabilità che il test risulti falsificato dal troppo tempo trascorso? In realtà esiste un turn-over, un periodo nel quale le tracce di sostanze stupefacenti permangono. Questo può durare dalle 48 alle 72 ore. Bisogna però anche dire che questo periodo varia da sostanza a sostanza e anche da soggetto a soggetto. In effetti, potrebbe accadere che il test risulti vano. Ma cre-

do che questo sia nelle intenzioni del ministero della Sanità. Si cerca più che un uso continuato delle droghe, piuttosto che il caso eccezionale, anche se a mio parere è difficile pensare a saltuarie assunzioni di droghe pesanti. Potrebbe risultare positivo anche chi non è tossicodipendente? Certo, il rischio esiste. Ma le droghe, in ogni caso, influiscono sui centri neurologici, assottigliando i riflessi, alterando il senso del pericolo. Un pilota d'aereo anche se fa un uso saltuario di droga, può comunque rappresentare un pericolo. Non si rischia però di fare confusione? Mettiamo il caso di un pilota d'aereo che, al termine di un viaggio, nei suoi giorni di riposo, fumi una sigaretta di hashish. All'improvviso viene chiamato dal ministero della Sanità: ovvio, gli verranno riscontrate tracce di sostanze stupefacenti. Ma è giusto che rischii il posto? Non le pare eccessivo? Non a caso l'hashish viene considerata una droga leggera, ma non vuol dire, il discorso resta. Non daranno dipendenza, certe droghe, però hanno comunque effetti sul sistema nervoso.

## Il giudizio dell'ex presidente della Corte costituzionale. Una valanga di no al decreto Ettore Gallo: «Nessuno può subire trattamenti sanitari contro la sua volontà»

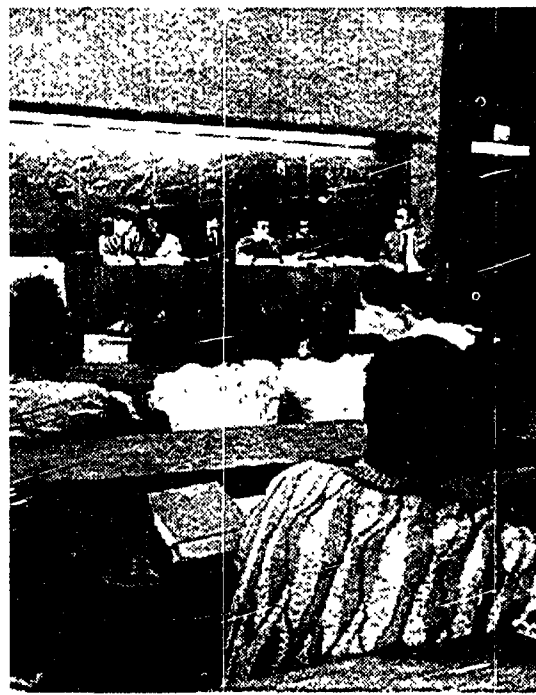
Non è ancora decreto, ma è già capace di suscitare una polemica che sembra destinata solo a crescere. L'ipotesi che i lavoratori di dodici categorie a rischio possano, tra breve, essere sottoposti a test antidroga-blitz ha suscitato immediate reazioni contrarie. Dal costituzionalista ai politici, pur con sfumature diverse, tutti sembrano aver deciso di bocciare sul campo il possibile decreto-Marini.

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. Una decisione persecutoria, la violazione del diritto di un singolo in nome di quello della collettività? Oppure una decisione giusta? Il test antidroga non è ancora decreto ed è già polemica. «Nessuno può essere sottoposto contro la sua volontà a trattamenti sanitari», avverte il professor Ettore Gallo, ex presidente della Corte Costituzionale. «Sotto questo profilo il progetto di legge potrebbe rivelarsi anticonstituzionale. Diversa sarebbe la questione se si facesse rientrare il provvedimento nel novero dei requisiti di idoneità fisica previsti per svolgere un determinato lavoro». E per chi già lavora? «Bisognerebbe», dice Gallo - trovare modi diversi dagli accertamenti clinici per risolvere il problema». Decisamente contro il decreto Marco Taradash del Coordinamento radicale antiproprietarista. «Se il governo presenterà davvero un test sull'uso di droghe fra gli addetti ai lavori delicati chiedo che lo stesso sia fatto per l'alcol che è sicuramente la droga più pericolosa. Oltre tutto, questi test non servono a nulla se non a stabilire se la persona abbia fatto in un passato recente uso della sostanza e non ha nessuna possibilità di definire lo stato attuale. Insomma il decreto fa a pugno con la Costituzione ed è un'ulteriore penetrazione dello Stato nella vita privata delle persone». «Il provvedimento è in

perfetta sintonia con l'impostazione ideologica della legge Jervolino-Vassalli e non piuttosto frutto della effettiva valutazione dei danni alla salute provocati dalle varie droghe», ha detto la senatrice del Pds Grazia Zuffa. «Nel prossimo futuro - aggiunge - potrà avvenire di essere allontanati dal proprio incarico per uno spinello, perché illegale, e al contrario continuare a svolgere il proprio lavoro sotto l'effetto di altre droghe, magari più pericolose come l'alcol e i barbiturici, solo perché legali. Preoccupante è anche l'elefantico meccanismo che si dovrà predisporre per i controlli, di dubbia efficacia, su un numero altissimo di lavoratori». Un test che verifichi il tasso alcolico dei ministri Marini, De Lorenzo, Russo Jervolino, Scotti, Roggioni e Facchinò; è questa la provocatoria richiesta avanzata dal deputato Verde Mauro Paissan. «Solo la dipendenza dalla droga può diffondere, più nociva e più legale, l'alcol per l'appunto», dice Paissan - può aver portato questi sei ministri a predisporre un decreto che obbliga due milioni e seicentomila lavoratori a test antidroga a sorpresa e almeno ogni sei mesi, pena la sospensione dal lavoro. Un provvedimento idiota, inutile e forcaiolo. Un chirurgo, ad esempio, potrà operare sbronzo di whisky ma non, invece, se ha fumato uno spinello. E così un infermiere, un macchinista di treno, un conduttore di caldaia e via dicendo. L'unico equilibrio psichico da verificare è quello dei ministri che con tanta ottusità stanno dando seguito alla fallimentare legge sulla droga imposta da Craxi».

Contrario al decreto anche Vittorio Agnoletto, il presidente nazionale della Lega italiana per la lotta contro l'Aids. «L'accertamento della tossicodipendenza dovesse coincidere con il riscontro nelle urine dei metaboliti degli oppiacei», dice Agnoletto - «verrebbero classificate come tossicodipendenti centinaia di migliaia di persone che, nei giorni precedenti al test, abbiano fatto uso anche sporadico dei derivati della canapa indiana». Insomma corrobberebbe maggiori rischi chi si è fumato uno spinello di coloro che hanno assunto eroina o cocaina, sostanze che sono più rapidamente metabolizzate dall'organismo. «D'altra parte - aggiunge Agnoletto - la materia oggetto del decreto è già ampiamente garantita dall'attuale legislazione che prevede specifici accertamenti e non vi è quindi alcun bisogno di creare leggi nuove». Più possibilista appare la posizione di don Mario Picchi, animatore del Centro di solidarietà. «Se io sono un passeggero mi auguro che l'aulista sia nel pieno delle sue facoltà, ma se sono un autista e mi fanno il test mi dà fastidio. Ma il problema vero è un altro: vista la non perfetta efficienza delle strutture sanitarie come sarà possibile mettersi in fila per fare il test?». Nessun problema, secondo don Picchi, per i giovani che hanno smesso di drogarsi. «Se una persona ha smesso davvero, il test risulta negativo». Decisamente a favore dell'iniziativa, in totale solitudine, è invece il professor Enrico Tempesta, direttore del servizio per le tossicodipendenze del Policlinico Gemelli di Roma. «Il test antidroga - afferma - non avrà solo il significato di scovare i tossicomani ma anche di scoraggiare l'uso delle sostanze. E un progetto di prevenzione».



Un'aula universitaria

## Università di Padova Il Tar del Veneto annulla il numero programmato alla facoltà di Psicologia

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. L'ultima unghia della Pantera. Un ricorso al Tar, una sentenza-bomba: il «numero programmato» che sta dilagando nelle facoltà universitarie di mezza Italia è fuori legge. Esultano gli studenti, «una vittoria della libertà», arrivata oltretutto a cavallo tra esami di maturità ed apertura - l'1 agosto - delle iscrizioni universitarie. Si sconfiggono i vertici accademici, «una vittoria del populismo». Il bollettino della doppia vittoria è firmato dal tribunale amministrativo regionale del Veneto. A loro si erano rivolti, lo scorso autunno, 33 studenti «respinti» dal numero programmato appena introdotto nel corso di laurea in psicologia dell'Università di Padova.

Verò o no che l'art. 34 della Costituzione recita: «La scuola è aperta a tutti? Vero o no che una riga sopra l'art. 33 conclude che le università «hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato»? Vero, risponde la sentenza: «Nessun atto legislativo attribuisce all'università il potere di stabilire limitazioni al numero di immatricolazioni alle varie facoltà». Insomma, o c'è una legge, o niente. E le uniche leggi sul numero chiuso riguardano le facoltà di medicina, la Normale di Pisa, l'Istituto orientale di Napoli, le università private. Il «numero programmato», variante terminologicamente soft di quello chiuso, era stato introdotto per primo due anni fa dal Politecnico di Milano. Ruberti, il ministro, prima si era opposto, poi aveva lasciato tacitamente avere. Era il segnale atteso da decine di facoltà boccheggianti, di destra, di centro e di sinistra, e soprattutto quelle scientifiche, su e giù per l'Italia. A Padova, oltre ad Ingegneria, aveva introdotto sbarramenti Psicologia: 2.200 domande di ammissione, sette fissati di 1.700 accoglimenti, 1.560 iscritti alla fine. Parecchi studenti momentaneamente esclusi non c'erano stati. Prima campagna, la loro: «La politica accademica sfida le leggi dello Stato», accusano, minacciando ulteriori ricorsi per farsi rimborsare i danni. Attorno al «Bo» rispuntano i vecchi ta-ze-bao, chiedono le dimissioni del rettore Bonselmbante. Gli studenti negli organi universitari risponderono il fax della Pantera, vogliono estendere ovunque la dichiarazione di illegittimità. «L'università si giustificava con l'autonomia concessa dalla legge istitutiva del ministero per l'università e la ricerca», spiega il loro legale, Paolo Francesco Brunello, «la sentenza invece dice chiaro che le esigenze di programmazione non giustificano limiti all'accesso. È il primo caso in Italia. L'Ateneo si appellerà al Consiglio di Stato? È una dimostrazione di arroganza. Perderà di nuovo». Giudizio positivo sulla sentenza anche del responsabile università del Pds, Giovanni Ragone. Seconda campagna, il presidente di Magistero, da cui dipende Psicologia, Vittorio Rubini: «Personalmente credo che debbano obbedire al Tar. Ma non mi vengano a parlare di libertà. Aumenteranno gli studenti. Personale, spazi e risorse restano com'erano. La qualità del servizio non può che peggiorare. La nostra era una decisione di necessità per rendere appena appena gestibile l'emergenza».

## «Poffarbaracco non bestemmiate»

ROMA. È il secondo dei dieci «Comandamenti di Dio» e nelle scuole di catechismo delle parrocchie, i bimbi imparano a recitare così: «...Non nominare il nome di Dio invano». Poi però crescono e bestemmiano. Sono credenti o laici, uomini o donne, giovani o anziani, non importa: la Chiesa si accorta che milioni di italiani bestemmiano a casa, a letto, al lavoro, allo stadio. La bestemmia è ormai entrata stabilmente nel loro linguaggio comune. Ed è molto più di un'impressione: è quasi un'intercalare. «Che deve scomparsa al più presto dalle nostre bocche»: allarmato, il mondo cattolico ha perciò deciso di scatenare nei prossimi giorni la più formidabile offensiva del secolo contro i blasfemi. Pubblicando un opuscolo.

Il mondo cattolico dichiara guerra alla bestemmia. Nei prossimi giorni verrà pubblicato un opuscolo di settantuno pagine in cui si spiega come evitare l'esclamazione blasfema, e soprattutto cosa esclamare in alternativa: «Acciderba, accipicchia, per bacco tacco, per bacco baccone...». Il libricino è curato dalla casa editrice Il Carroccio e verrà distribuito in tutte le chiese d'Italia. FABRIZIO RONCONI

Il corpo di bacco. I lettori dovranno imparare bene, queste esclamazioni alternative. Perché, come è scritto nel vademecum, «la bestemmia attira i castighi di Dio». Ma sarà bene che comincino a tenerne a mente soprattutto le donne. «La bestemmia della donna - viene infatti spiegato a pagina 8 - è più rilevante di quella dell'uomo perché, nella comune considerazione della pubblica opinione, lei appare ancora immagine di dolcezza e religiosità». Il centro editoriale cattolico Il Carroccio cominciò a pensare a un opuscolo anti-blasfemi, nei primi giorni dello scorso mese di gennaio, quando il tribunale di Milano chiese alla Consulta di depenalizzare la bestemmia. Di abolire, quindi, l'ammenda prevista per i trasgressori dell'art. 724 del codice penale: che va da 20 mila a 600 mila lire. «Già dilaga, l'imprecazione blasfema, e ora vogliamo pure renderla legale?». Furono giorni di polemica. Il sociologo Sabino Acquaviva dichiarò che la bestemmia è «solo un fatto di costume, un fenomeno paragonabile alla parolaccia, di cui ormai si sente fare un uso smodato». Della stessa opinione, Massimo Cacciari, filosofo, che spiegò: «È semplicemente un volgare modo di esprimersi». Dano Paissan invece decisamente controcorrente, definendo la bestemmia la più autentica professione di fede: «Solamente chi crede, può scagliarsi contro il suo dio». In Italia, dal 1942 ad oggi, sono stati celebrati appena 230 processi per bestemmia, e in qualche caso l'offesa era stata rivolta a divinità come Buddha, Maometto e Allah.

## Notte di paura alla Basilica di San Paolo a Roma. Ferito anche un carabiniere Terrore in convento, un frate con l'accetta minaccia di uccidere un confratello

Sforata la tragedia nel convento benedettino della Basilica di San Paolo, a Roma. Don Mario, di 60 anni, da tempo sofferente di disturbi mentali, ha cercato di decapitare con una ascia un monaco che stava dormendo nella sua cella e un ragazzo malato di aids, ospite del monastero. Feriti in modo lieve due carabinieri intervenuti in aiuto dei religiosi. I frati si erano barricati in uno stanzone.

difendersi dalla funa omicida del confratello. Il frate è stato ricoverato presso il centro psichiatrico dell'ospedale Sant'Eugenio. Nei suoi confronti è partita intanto una denuncia per violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Due carabinieri mentre tentavano di riu-

nunciare l'impotenza, sono infatti rimasti feriti leggermente. Prima di questa «performance», il frate aveva già dato segni di squilibrio o comunque di grave alterazione con eccessi verbali. Ma i venti padri del convento di questa stona preferiscono non parlare. Silenzio anche sull'episodio di ieri, che sarebbe potuto finire in tragedia. L'uscire, infatti, fino a sera ha detto ai cronisti che i monaci «sono in ritiro spirituale, in nunzione, ai Vesperi...». Solo padre Isidoro ha scelto di dire qualcosa. «Don Mario è malato, in attesa dei carabinieri, chiamati nel frattempo, riuscì a sfuggire alle ire di Don Mario, si sono barricati in uno stanzone per

MARISTELLA IERVASI

ROMA. Si è svegliato nel cuore della notte sudato e agitato. Ha abbandonato la cella e gli abiti di monaco benedettino per indossare i panni di «giustiziere». Don Mario, al secolo Francesco Di Cuozzo, di 60 anni, originario di Barletta, del convento annesso alla Basilica di San Paolo nella capitale, con una ascia ha sfondato la porta in legno della cella di confratello: Don Cristoforo, che dopo aver recitato le pre-

nunciato al diavolo - subito dopo la morte del fratello. Pover'uomo! Avrebbe bisogno di un ambiente tranquillo e di qualche infermiere al suo fianco. Per questo crisi già in passato era finito all'Aurelia ospitali». Nonostante la riservatezza dei benedettini è stato possibile ricostruire la drammatica nottata. Era poco passata la mezzanotte di ieri quando nel monastero è scoppiato «inferno»: i padri erano nelle loro celle da qualche ora. Solo Don Mario non trovava riposo. Più volte era stato invitato al silenzio: andava su e giù per i locali del convento e bottoncino frasi incomprensibili. Lui, che nel convento ha la qualifica di economo, improvvisamente era sceso nel magazzino e fra gli attrezzi da giardino aveva trovato l'ascia di cui si è armato e che ha usato per seminare il terrore nel convento. Correva di cella in cella. Don Mario,

spaccando porte, mobili e finestre. Poi ha diretto i suoi passi in direzione della cella di Don Cristoforo e del giovane ospite. Minacciando di far saltare le loro teste. I padri, svegliati dalle urla, hanno chiamato i carabinieri del nucleo radiomobile. Il «foi-te» frate nel frattempo si era barricato nella sua cella. E il che lo hanno travolto gli uomini del colonnello Basso. I pochi mobili della stanzetta erano ridotti in pezzi, in brandelli anche il cuscino e il materasso. I militari hanno dovuto faticare non poco per disarmare Don Mario. Un sottufficiale e un appuntato, non riuscendo a convincere il frate con le parole, hanno sfondato la porta. E il religioso gli si è scagliato contro, roteando l'ascia. Nella colluttazione che ne è seguita un carabiniere è rimasto ferito alla mano destra, un altro contuso in varie parti del corpo.